

## La monografia di Nicola Schiavone Importanza di un libro

Appunti per una relazione al Castello Ducale di Torremaggiore  
25 gennaio 2014

Bianca Tosatti

### Premessa

Sfogliai il libro in casa di un'amica, poche settimane fa e fui subito conquistata dal ricco repertorio di immagini, dall'ampiezza degli apparati critici, dalla vastità della ricerca. Non conoscevo lo scultore, ma a prima vista ne intuì lo spessore e la qualità del lavoro. Interpellata al telefono dalla comune amica, Thelma, la figlia dello scultore, autorizzò il regalo del libro.

A casa lo lessi e lo visionai con attenzione: vi ritrovai atmosfere e dati utili ad una perfetta collocazione storico ambientale del personaggio: apprezzai la serietà della ricerca che l'autore del libro, Gianfranco Piemontese, aveva affrontato e messo a registro per ricostruire la vita, le relazioni, il lavoro di un artista che non conoscevo.

Mi dissi: **a questo deve servire un libro, a fornire conoscenza.**

Quindi, quando Thelma mi chiese di partecipare a questo incontro a Torremaggiore, accettai come "testimone di conoscenza".

### Note sulla figura del maestro Nicola Schiavone

La figura del Maestro viene presentata profondamente radicata nel territorio: quel conficcamento nella terra di Capitanata che alimenta ciò che Piemontese e la figlia Thelma chiamano a più riprese *Nostos*.

Nostos è il tessuto connettivo che lega le poliedriche esperienze di Ulisse, Nostos è la meta, Nostos è il dolore e la rinuncia.

Sì, perché dalla lettura del libro appare che il maestro Schiavone non era un uomo estroverso, soddisfatto del suo lavoro e dei riconoscimenti che gli venivano tributati: come se il ritorno in Capitanata gli avesse ristretto la dimensione del sogno, come se avesse la consapevolezza di averlo pagato caro, rinunciando ai contatti aperti con un mondo dinamico in cui ciò che fai conta molto di più della scuola, dei maestri, della famiglia di cui porti il nome.

E davvero meraviglia il coraggio con cui Schiavone giovanissimo si trasferisce a Torino in quella che deve essere stata l'esperienza cardinale della sua vita: diciannove anni, tanto lavoro manovale e artigianale alle spalle, sacrificio, una storia d'amore da alimentare e sviluppare guadagnando un po' di denaro, una lingua diversa e quasi incomprensibile rispetto al dialetto forte ed ermetico del suo paese, e infine lo spaesamento davanti alla grande "città che sale", secondo un quadro di Boccioni. E questa è la prima scelta esistenziale di *solitarietà*, solitudine scelta (*solitude*, dicono gli inglesi), il taglio degli ormeggi, la rinuncia alle protezioni.

Non poteva scegliere di meglio Schiavone, e deve essersene accorto subito: la Torino di quegli anni era la città che stava trasformando gli entusiasmi proto-socialisti dell'Art Nouveau in una ricerca solidamente formale, tanto che di lì a poco avrebbe aggirato il *ritorno all'ordine* di marchio fascista per ritagliarsi una orgogliosa indipendenza che l'avrebbe portata ai più importanti risultati del Razionalismo italiano (basti citare Edoardo Persico).

Torino è la città di Gramsci e di Gobetti, dove si sente l'America che si incarna in tema poetico nell'analisi pavesiana o nei romanzi di Soldati, dove muove i primi passi la Fiat e la Snia-Viscosa di Gualino, dove operano artisti come Felice Casorati e critici come Lionello Venturi.

**Felice Casorati** aveva aderito nel '22 al gruppo della Rivoluzione Liberale con l'amico Gobetti e già nel '23 era stato arrestato per antifascismo; Casorati aveva aperto una scuola di pittura nel '21 e, malgrado partecipasse alle mostre del "Novecento italiano", si manteneva autonomo rispetto al movimento di Margherita Sarfatti. Avrà Schiavone inconsciamente assorbito dal *Realismo*

*Magico* di Casorati l'amore per la purezza cristallina del volume e per il tono enigmatico delle espressioni e degli sguardi?

E di **Persico** avrà sentito parlare Schiavone? Avrà seguito con simpatia la storia di quel napoletano che lavorava alla Fiat come uomo di fatica e insieme a Gobetti sviluppava un antifascismo che, contro ogni previsione, avrebbe generato il **Movimento Razionalista** in architettura, la mitica rivista **Casabella**, la Galleria milanese del **Milione**?

Ma il richiamo della famiglia, l'amore per la sposa e il primo figlio, il servizio militare rinforzano la nostalgia e lo portano al ritorno.

Qui, credo sia cominciata quella consapevolezza di *solitudine* sofferta (*loneliness*, dicono gli inglesi), intesa come isolamento, desolazione.

A Torremaggiore i modi di Stagliano e di Bistolfi sono ancora in odor di novità e certo assegnano al giovane scultore l'*allure* della modernità; ma a Torremaggiore non c'è committenza, se non all'interno della categoria commemorativa e cimiteriale, dove la richiesta ossessiva è quella della somiglianza e della fedeltà alle iconografie tradizionali. Inoltre in politica non c'è scelta: dal latifondo alla dittatura, il fascismo penetra senza trovare ostacoli reali nella vita sociale che si stabilizza nelle scadenze e nei ritmi di un calendario culturale strettamente regolato da Biennali, Triennali, Quadriennali.

E' a questo punto che il lavoro di Schiavone si caratterizza su binari diversi.

1) Mi interessa quello intimo, povero di mezzi (quasi esclusivamente terracotta e gesso) con cui lo scultore realizza una serie di sculture che Piemontese definisce con termine felice "da camera". Si tratta in maggior parte di testine femminili, alcune molto piccole, o di ragazzini in veste di san Giovannino o di pescatorello....qui la scultura non adotta il "levare" michelangiolesco ma il "porre".

Porre creta attorno a un'ossatura o un piccolo scheletrato interno: porre piccoli grumi e schiacciarli a polliciate, aggiungere materia fino ad arrivare al **punto misterioso in cui la forma si congiunge con l'atmosfera circostante**. Ha ragione Piemontese a sostenere che quello doveva essere per Schiavone il punto più delicato e determinante, quel punto tanto ossessivamente ricercato da Medardo Rosso, il più grande scultore impressionista italiano.

Lo conosceva Schiavone? Sapeva che anche il grande Medardo era nato a Torino? Aveva saputo della sua morte a Milano nel 1928?

Da solo, senza il confronto che avrebbe potuto affrontare in una grande città, Schiavone lavora appunto su questo tema cercando di raggiungere un metodo che avrebbe potuto applicarsi anche **all'altra grande suggestione del suo fare arte: la nitidezza cristallina del volume**.

E così nascono le *texture*: spugnate o graffite che siano diventano il suo carattere distintivo, sono la pelle del volume, sono il diaframma su cui la scultura rabbrivisce nell'interferenza con l'ambiente.

L'altra grande suggestione del suo fare arte, dicevo: negli anni Venti il naturalismo ottocentesco viene superato da Valori Plastici, il movimento che riscopre e fa rivivere la solenne umanità della scultura antica. Conosceva Schiavone Arturo Martini?

Nel '31 era stato premiato alla Quadriennale di Roma, nel '32 ha una sala personale alla Biennale di Venezia....la predilezione - e la scelta forzata per motivi economici - della terracotta farebbe pensare che sì, Schiavone conosceva Martini la cui biografia manifesta tanti punti in comune con l'artista pugliese.

Ma, per l'appunto, Martini respira un'altra aria: fa mostre in gallerie importanti, lentamente si riscatta dalla crudele povertà della sua infanzia, diventa il più importante scultore del regime e, sopraffatto dagli incarichi, mette in crisi l'idea stessa di scultura figurativa auspicando un'arte esclusivamente astratta....Mi chiedo se Schiavone abbia seguito la meteora di Martini perché anche per l'artista pugliese viene un momento in cui la scultura si sgancia e si emancipa da quel metodo che pure era stato da lui messo a registro con tanta caparbia.

2) Mi hanno colpito le sculture a figura intera (Eva, la Modella, la Bagnante....) e mi hanno colpito le fotografie (bellissime!) scattate ad una affascinante giovane donna che danza su una terrazza

foggiana. C'era voglia di sperimentazione nello Schiavone di quegli anni: la guerra era finita e i valori plastici non potevano più accontentarlo. Aveva mandato le sue sculture a tutte le rassegne pugliesi, aveva avuto anche un prestigioso riconoscimento nel '38 quando aveva vinto il Premio Mussolini.....ma non ha mai avuto una mostra personale! la Puglia non aveva grandi gallerie private, le critiche si limitavano a poche righe sui giornali specializzati, i criteri erano quelli del conformismo e talvolta delle raccomandazioni.

Schiavone aveva voglia di sperimentare: è in questi anni che la solitudine pesa e immalinconisce, quando le figure che danzano tra gli alberi appaiono compendiarie e mosse da un nervosismo della materia prima sconosciuto. Viene in mente Leoncillo e la sua alleanza con i grandi architetti dell'epoca, Gio Ponti, Carlo Scarpa... Viene in mente la Scuola Romana e il Fronte Nuovo delle Arti che raccoglie i fermenti di molti intellettuali che ritrovavano l'antica alleanza con il proletariato e l'operaiamo.

Ancora una volta sembra che dalla sua Capitanata, mentre l'insegnamento gli assicura una rendita e una posizione di stima presso studenti e colleghi, ancora una volta sembra che Schiavone capti lo spirito del tempo realizzando alcuni lavori fra i più freschi e veloci che abbia mai realizzato: grumi di materia duttile proposta nella sua qualità, rispettata dalla mano e dalla stecca, agglomerata in corpi che hanno superato l'idea del volume in nome del peso e della consistenza.

Si tratta di soggetti umili visti come carne del mondo, uomini e animali come pietre, una sposa solida e sintetica come un fuso fittile....

3) E infine, proprio in relazione a questa attitudine costruttiva, l'architettura cimiteriale, quella attività che maggiormente documenta la sua evoluzione stilistica e la sua insospettabile modernità. Abbiamo parlato delle coeve collaborazioni fra scultura e architettura in altri centri della cultura italiana del dopoguerra: ma Schiavone era solo, lui era lo scultore e l'architetto, lui era il direttore dei lavori e il decoratore. Vengono così realizzate alcune cappelle di limpida sobrietà, raffinatissime nella scelta dei materiali che sono utilizzati per le loro qualità estetiche: porosità, scabrosità, politezza, lucidità, colore, plasticità. Insomma vengono utilizzate come solo uno scultore sa fare. E, con questi materiali costruttivi, gli spazi della memoria si compongono in arcate allungate, croci latine alte e snelle, esedre e gradinate, edicole spigolate su bugnati rustici e gentili.

Non posso fare a meno di ammirare i committenti che, in questa provincia lontana dai grandi centri, non esitano a scegliere per le loro cappelle funebri progetti tanto eleganti e misurati: nessuna concessione a decori, sovrastrutture o rassicuranti iconografie del dolore. Tutto è affidato al pensiero pacato e umanissimo di un concetto di morte accettato con fede e con civile rassegnazione. Dispiacciono i recenti interventi che disturbano il progetto originario con l'inserzione di serramenti in alluminio, dove l'architetto Schiavone aveva previsto un dialogo diretto con gli agenti atmosferici o, in pochi casi di grande raffinatezza, un filtro di ferro battuto fra un al di qua e un al di là evocato soltanto dal calibrato alternarsi di ombra e luce.

### **Infine i quadri.**

Anche per me sono stati una sorpresa. Abbiamo visto che negli anni Venti e Trenta del Novecento l'aria del tempo tendeva ad eliminare dalla ricerca artistica qualsiasi accenno alla sensazione, alla memoria, all'impressione a favore dei valori plastici e prospettici dello spazio.

Ma in questo bel libro Piemontese ci ha convinto a più riprese di come Schiavone riuscisse invece a mantenere nella scultura questi legami con la dimensione dionisiaca della forma attraverso l'artificio raffinato e mobilissimo della texture.

Negli ultimi anni però Schiavone non modella più: sceglie la pittura. Dapprima è una pittura fortemente costruita, silenziosa, metafisica; ma in un secondo tempo si affaccia sempre più indipendente e vigorosa la materia. Sono stupita dalla modernità di questi lavori che trattano il colore a spatolate, con rapidità e perentorietà di gesto, talvolta affocandoli in sovrapposizioni sugose e fermentanti, talvolta stemperandoli fino alla loro nudità.

Ancora una volta mi chiedo se questi paesaggi, pur nell'ordine interno e costruttivo della visione, non riescano finalmente a trasformare quel brulicame di materia viva sempre leggibile sulla pelle delle sue sculture in pathos temperamentale.

Sembra una nuova strada da imboccare con baldanza e sollievo, un nuovo linguaggio da utilizzare sperimentando, fuori dai canoni e dai conformismi.

Proprio in quegli ultimi mesi Schiavone stava male e sentiva la fine avvicinarsi.

Ma agli spiriti sensibili e indipendenti talvolta succede:  
chiudere incominciando.